

Dead man walking



Aspettando l'iniezione letale, risponde a e-mail e conforta chi sta fuori

di LAURA LO COCO

Confrontarsi con un "dead man walking" non è più solo una scena di un film. Mentre il ricordo del pluri-candidato al Nobel per la pace e per la letteratura, Tookie Williams, non è ancora svanito, si affaccia da qualche tempo la notizia di un altro uomo che, nel tempo rimasto prima di affrontare l'iniezione letale, risponde alle e-mail di chi resta fuori e da' consigli ai giovani per fronteggiare le difficoltà della vita.

Nella settimana del 6 Febbraio doveva essere giustiziato nel Maryland Vernon Lee Evans, 56enne accusato di aver ordinato l'assassinio di testimoni coinvolti in una vicenda di droga. Anche questo, come nella maggior parte dei casi di pena di morte, è un delitto che risale agli inizi degli anni '80, e anche questo è un caso controverso poiché sembra che Vernon Lee Evans non sia stato effettivamente il mandante dell'omicidio di cui è accusato. Anche questo è uno dei tanti casi che accrescono la nausea nei confronti di una crudele pratica che persiste fastidiosamente in uno stato democratico.

Vernon Evans ha trovato il modo di comunicare con l'esterno attraverso lo strumento dei blog: le e-mail arrivano al detenuto grazie all'aiuto di un amico che le stampa, le fa arrivare nel braccio della morte e pubblica le risposte sul sito. Il blog (www.meetvernon.blogspot.com) affronta molti argomenti, non solo quello della sua condanna: il detenuto è diventato consigliere e amico di alcuni affezionati, mentre quello che doveva essere conforto per il condannato a morte è diventato terapeutico per chi invece parla con lui. Anche grazie a questo strumento, e al fatto che il caso Vernan è oramai su tutti i giornali, sembra che la data della pena capitale per il detenuto sia stata spostata a Maggio, per dare tempo all'accusa di verificare nuovi ricorsi presentati dalla difesa. Ovviamente consiglio di visitare il blog per chi sa l'inglese.

Ci sono svariate teorie per cui sia preferibile la riabilitazione alla neutralizzazione di chi ha sbagliato e ha offeso la società, e i casi di cui si sente parlare ultimamente sembra non coinvolgano mai recidivi e cattivoni che ucciderebbero ancora e ancora, ma di uomini che hanno riscattato la loro vita offrendo servizi sociali, sostenendo azioni civili per i diritti dell'uomo. Mi chiedo allora a cosa servano tutti questi Terminators che ci liberano dal fardello di uomini che anche da dietro le sbarre servono la società. Aspettatevi che continui ad essere citato Tookie Williams, perché con lui se n'è andato il simbolo di un uomo completamente riabilitato, che aveva accettato di pagare la sua pena e che, per questo, aveva deciso di sfruttare il suo tempo in prigione per sostenere azioni sociali contro le droghe pesanti, offrendo aiuto a gruppi di sostegno per giovani tossicodipendenti e associazioni che promuovono i diritti dell'uomo.

Nonostante le istituzioni non facciano nulla per incentivare comportamenti ragguardevoli, e per fornire a questi detenuti i mezzi per riscattare la propria vita anche agli occhi dei parenti delle loro vittime, casi come questi si moltiplicano: si legge sul

blog di Vernon di un ragazzo che si rallegra che la pena di morte non sia legale nel suo paese poiché questo gli permette di avere contatti col carnefice del fratello. Questo ragazzo nel contatto con il detenuto tenta di superare il grave lutto che porta, e nello stesso momento soddisfa il suo desiderio di giustizia esponendo l'assassino di suo fratello al proprio dolore. È evidente che non possiamo sperare che carnefice e vittima diventino amici per la pelle, eppure a volte il processo che porta l'avvicinamento dei due soggetti è così naturale che ci viene da chiederci se l'iniezione letale sia proprio la soluzione adatta.

Spesso accade che l'iniezione venga inflitta più che per la crudeltà del criminale, per la crudeltà dei parenti delle vittime che soffrono di un naturale senso di vendetta: oltre che ad essere un controsenso in una società democratica che la pena sia basata sul dolore causato, invece che sulla persona che la deve subire, questa pratica non fa che sostenere ed alimentare la necessità di vendetta della società.

Mi piace davvero pensare a quel ragazzo che una volta ogni tanto va in carcere a guardare il volto dell'uomo che ha ucciso suo fratello, e magari lo guarda con odio e disprezzo, ma almeno sa di poterlo guardare e di potergli comunicare il dolore che soffre a causa sua. Mi immagino vittima e carnefice in una situazione ideale, e mi chiedo se entrambi riescano in quei momenti a raggiungere il livello di consapevolezza di sé e dei propri limiti che la pena di morte assopisce dietro al probabile soddisfacimento di un naturale, istintivo, semplice e ineliminabile senso di vendetta.



Vernon Evans, 56enne condannato alla pena capitale nel Maryland, comunica col mondo esterno e lo conforta usando un blog.

LA PENA DI MORTE NEL MONDO

Sono 76 i paesi del mondo in cui è ancora in vigore la pena di morte. A guidare questa triste classifica è il continente africano, con 27 paesi in cui questo statuo è ancora in vigore. Sono trentaquattro gli stati asiatici, con una forte concentrazione in Medio Oriente. Ben 13 i paesi in quest'area dove si condanna ancora a impiccagione, decapitazione, fucilazione o lapidazione. In America sono invece 14 i paesi dove il boia è ancora il lavoro. Non è esente l'Europa, dove ancora in Bielorussia si muore di fronte al plotone di esecuzione. (R.S.)